

IL COINVOLGIMENTO DEI DISCENDENTI NELLA CONDANNA DEL REO NEL DIRITTO ATTICO (II PARTE)*

Risultano da alcune fonti coinvolti nella condanna dei padri anche i discendenti dei cittadini condannati per tradimento; in questo caso, a differenza di ciò che accade per il reato di corruzione non conosciamo leggi che prevedano il coinvolgimento del *genos*⁸⁸, anche se è stato sostenuto, ma con argomenti dubbi, che esisteva una normativa in base alla quale i figli dei traditori condannati all'esilio perpetuo dovevano andare esuli con il padre ed erano per ciò stesso *atimoi*⁸⁹. È necessario dunque riesaminare i casi a noi noti nei quali furono coinvolti i figli dei traditori, o dei quali conosciamo la sorte successiva alla condanna del padre, per vedere se da questi possiamo dedurre l'esistenza di una qualche normativa di carattere generale.

I casi, uno dei quali peraltro dubbio, menzionati nelle fonti nei quali furono coinvolti i discendenti sono solo due, quello dei figli di Temistocle e quello dei figli di Antifonte e Archeptolemo.

Per ciò che concerne la tormentata vicenda di Temistocle, sappiamo che fu condannato a morte come traditore *in absentia*⁹⁰, i suoi beni furono confiscati e gli fu vietato di essere sepolto in Attica⁹¹; fu punito, secondo Idome-neo, con l'esilio perpetuo (ἀειφυγία), lui e il suo *genos*⁹². Secondo Stesimbrotto dopo la condanna Epicrate di Acarne gli fece giungere di nascosto da Atene la moglie e i figli, azione per cui più tardi Cimone lo accusò e lo fece

* Continuazione da "Prometheus" 36, 2010, 23-42.

⁸⁸ La legge περί ιεροσύλων καὶ προδοτῶν citata da Senofonte (*Hell.* 1.7.22), che tuttavia non enumera necessariamente tutte le pene previste, imponeva che il condannato fosse sepolto fuori dall'Attica e i suoi beni confiscati. Si veda anche oltre

⁸⁹ Paoli, *op. cit.* 315 n. 2 afferma che la notizia secondo cui i figli dei traditori erano proscritti dall'Attica si ricava indirettamente da [Quintiliano], *Decl. min.* 366, 3: *lex autem exulare et proditionis liberos iubet*, e deriva con ogni probabilità da una formula simile a quella usata per il reato di corruzione: ἄτιμος ἔστω καὶ παῖδες. Secondo Hansen, *Eisangelia* nr. 4 n. 8 l'esilio ereditario "must mean the death sentence combined with hereditary *atimia*"; dello stesso avviso L. Thommen, *Der Prozess gegen Themistokles*, in *Grosse Prozesse im Antiken Athen*, herausg. von L. Burckhardt und J. Von Ungern-Sternberg, München 2000, 93.

⁹⁰ Hansen, *Eisangelia* nr. 4 n. 7 è dell'opinione, condivisibile, che anche se le fonti parlano solo dell'esilio di Temistocle (Thuc. 1.138.6, Dem. 23.205, schol. Ar. *Equ.* 84) il divieto di sepoltura nell'Attica e il tentativo degli Ateniesi di catturarlo provano che era stato condannato a morte.

⁹¹ Secondo Teopompo *FGrHist* 115 F 86 i beni ammontavano a 100 talenti, secondo Teofrasto, riportato da Plut. *Them.* 25.3.a 80.

⁹² Idom. *FGrHist* 338 F 1: οἱ μέντοι Ἀθηναῖοι αὐτοῦ καὶ γένους ἀειφυγίαν κατέγνωσαν προδιδόντος τὴν Ἑλλάδα καὶ αὐτοῦ ἢ οὐσία ἐδημεύθη.

condannare a morte,⁹³: le due notizie sono in contrasto, dal momento che la condanna all'esilio perpetuo avrebbe dovuto comportare l'allontanamento forzato dei figli, mentre la notizia di Stesimbrotto presuppone che la *polis* volesse tenere in proprio possesso i figli del traditore. Secondo Piccirilli è possibile conciliare le due testimonianze ritenendo che “gli Ateniesi aggravarono, in caso di condanna per tradimento, la pena di proscrizione, negando al condannato la consolazione di vivere lontano dalla patria con i suoi cari”⁹⁴. Tuttavia sono a mio avviso nel giusto quanti considerano le due affermazioni inconciliabili; a mio avviso l'unica via per rendere ragione di ambedue è supporre che gli Ateniesi, pur avendo condannato anche i figli all'esilio perpetuo, avessero ritenuto opportuno trattenerli ad Atene come ostaggi, circostanza che spiegherebbe la severa condanna di Epicrate⁹⁵.

A proposito dei figli di Temistocle leggiamo in Suda s.v. Θεμιστοκλέους παῖδες che due di questi, Neocle e Demopoli, ritornarono ad Atene e vinsero una gara atletica; riconosciuti corsero il pericolo di essere lapidati dai nemici del padre che ricordarono agli Ateniesi le leggi relative agli esuli (περὶ τῶν φυγάδων): il racconto era noto con ogni evidenza a Plutarco il quale afferma che non si deve prestare fede a Filarco il quale “innalzando nella storia nient'altro che una macchina come in una tragedia, introduce un certo Neocle e un Demopoli figli di Temistocle con l'intento di suscitare un dibattito e muovere il sentimento; anche il primo venuto capisce che sono pure invenzioni”⁹⁶. Possiamo quindi far risalire a Filarco la notizia della Suda⁹⁷. È da osservare che il testo di Filarco è da mettere in relazione con la notizia di Idomeneo: la logica conseguenza infatti della ἀειφυγία comminata ai figli di Temistocle sarebbe stata la loro messa a morte, in base alla legge sugli esiliati, qualora questi fossero tornati in patria senza un provvedimento del *demos* che li autorizzasse. Tuttavia il fatto che le due notizie siano coerenti, sia

⁹³ Plut. *Them.* 24.6.

⁹⁴ Plutarco, *Le Vite di Temistocle e di Camillo*, a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1983, 271-272. Piccirilli rimanda a Glotz, *op. cit.* 485-488 per una trattazione più analitica in merito ai casi, non di ambito ateniese, in cui fu impedito agli esuli di essere raggiunti dalla famiglia; peraltro in merito alla vicenda dei figli di Temistocle, Glotz *ibidem*, in pagine non esenti da contraddizioni interne, preferisce accogliere la testimonianza di Stesimbrotto, affermando tuttavia che i figli di Temistocle erano *atimoi* in seguito alla condanna del padre, e a maggior ragione lo erano dopo la loro fuga.

⁹⁵ Davies, *op. cit.* 218 ritiene che Epicrate fosse stato condannato perché la legge vietava di βοηθεῖν προδότη; cita a sostegno Ps.-Dem. 50.48 che tuttavia ha, con il caso di Temistocle, una analogia solo apparente.

⁹⁶ Plut. *Them.* 32.4. Trad. di C. Carena.

⁹⁷ Si vedano in proposito Glotz, *op. cit.* 488 n. 2, il quale osserva che il racconto non avrebbe potuto essere inventato se l'*atimia* collettiva non fosse un fatto storico; F. J. Frost, *Phylarchus, Fragment 76*, “AJPh” 83, 1962, 419-422.

pure solo relativamente all'essere i figli di Temistocle esuli, non conduce necessariamente alla conclusione che si debba prestare fede alla notizia di Idomeneo per ciò che concerne la pena cui fu condannato Temistocle; sono peraltro dell'avviso, malgrado i dubbi espressi da una parte degli studiosi⁹⁸, che i figli di Temistocle fossero stati realmente coinvolti nella condanna del padre.

Il problema del coinvolgimento dei discendenti di Temistocle nella condanna di questi troverebbe una soluzione ove conoscessimo il modo in cui essi rientrarono ad Atene dove la loro presenza è in seguito attestata⁹⁹; non sappiamo tuttavia se fossero tornati in seguito ad un atto pubblico formale di riabilitazione¹⁰⁰, oppure se questo non fosse necessario; Davies osserva che le fonti che riferiscono i termini della condanna di Temistocle non implicano la necessità di un simile atto e per di più tacciono della sua esistenza anche quando il ricordarla sarebbe stato opportuno¹⁰¹.

È facile vedere dunque che dalla vicenda dei figli di Temistocle non è possibile ricavare alcuna normativa di carattere generale relativa ai figli dei condannati per tradimento.

Il caso successivo è rappresentato dalla condanna all'*atimia* dei discendenti di Antifonte e Archeptolemo, accusati di tradimento nel 411/0 insieme con Onomacle, giudicati attraverso la procedura dell'*eisangelia*¹⁰²; lo Pseudo Plutarco riporta il testo dell'accusa sostenuta da Androne, riportato da Cecilio che attingeva da Cratero, probabilmente tramite Didimo, secondo il quale i tre erano accusati di tradimento, e dovevano essere puniti in base alla legge sui traditori; aggiunge il testo della condanna¹⁰³, dal quale apprendiamo che Antifonte e Archeptolemo furono condannati a morte, i loro beni confiscati, le loro case rase al suolo. Fu vietato di seppellirli in patria e furono dichiarati *atimoi*¹⁰⁴ loro e il loro *genos* specificando che il provvedimento colpiva i fi-

⁹⁸ Si veda ad es. lo stesso Hansen, *Eisangelia* nr. 4 che afferma, sulla base della notizia di Idomeneo, che i figli di Temistocle "possibly" furono condannati all'*atimia* ereditaria.

⁹⁹ Davies, *op. cit.* 217.

¹⁰⁰ U. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, I, Berlin 1893, 147 n. 44.

¹⁰¹ Davies, *op. cit.* 217-218, suppone che i figli di Temistocle fossero ritornati ad Atene come e quando vollero dopo il 459, senza dubbio incoraggiati dal cambiamento del clima politico in seguito alla rivoluzione di Efialte.

¹⁰² Hansen, *Eisangelia* nrr. 135-137.

¹⁰³ Sui documenti in questione si vedano M. Faraguna, *I documenti nelle "Vite dei X oratori"*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Incontri perugini di Storia della Storiografia, Perugia 2003, 491-494; *Cratero il Macedone. Testimonianze e frammenti* a cura di D. Erdas, Roma 2002, 103-115,

¹⁰⁴ È stato notato (Hansen, *Apagoge* 60-61) che l'*atimia* era una pena che implicava una perdita di onore in aggiunta alla perdita dei diritti; l'unica prova in questo senso sarebbe costituita dal fatto che Antifonte e Onomacle furono dichiarati *atimoi*, dopo essere stati condan-

gli sia legittimi che illegittimi, e si stabilì che colui che li avesse adottati sarebbe stato *atimos*¹⁰⁵. Di Onomacle non si parla nella sentenza, dal che si è dedotto che doveva essere fuggito prima del processo e condannato in contumacia¹⁰⁶ o doveva essere stato assolto¹⁰⁷. Probabilmente ritornò ad Atene al tempo della seconda rivoluzione oligarchica se è da identificare con l'Onomacle che compare nella lista dei Trenta fornita da Senofonte¹⁰⁸. È da osservare che questo è l'unico caso in cui abbiamo il testo dell'accusa e quello della sentenza.

Il problema che si pone è se le pene che colpirono i rei fossero previste nella legge in questione cui fa riferimento il testo dell'accusa; l'unico accenno contenuto nelle fonti alla legge sui traditori si trova nel passo di Senofonte relativo al processo delle Arginuse dove Euripolemo invita gli Ateniesi a punire gli strateghi in base alla legge *περὶ τῶν ἱεροσύλων καὶ προδοτῶν* che prevedeva, afferma, il divieto di sepoltura in Attica e la confisca dei beni¹⁰⁹. È possibile che Euripolemo avesse citato solo due delle pene previste dalla legge: di fatto Frinico, condannato dopo la sua morte come traditore, fu dissepolto e gettato fuori dell'Attica, i suoi beni furono confi-

nati a morte; se per *atimia* si intendesse solo la perdita dei diritti civili la sentenza, osserva Hansen, sarebbe ridicola; questa acquista un senso se ad *atimia* si applica il significato di perdita di onore. I condannati "are branded as dishonourable" e si decreta che sarà eretto un monumento di infamia che nomini i traditori (Ps.Plut. *Vit. X or.* 834b). Non concordo con questa interpretazione. In primo luogo il testo della condanna recita καὶ ἄτιμον εἶναι Ἀρχεπτόλεμον καὶ Ἀντιφῶντα καὶ γένος τὸ ἐκ τούτων: ne consegue che il medesimo termine, adoperato una volta sola, dovrebbe essere inteso come "perdita di onore" per Antifonte e Archeptolemo, e "perdita di diritti" per i loro discendenti il che sembra improbabile. Ritengo piuttosto che la sentenza si limiti a riprodurre la formula usuale con la quale si dichiaravano *atimoi* i discendenti di un reo che come si è visto è ἄτιμος ἔστω αὐτὸς καὶ τὸ γένος: l'*atimia* dei discendenti derivava dall'*atimia* dei padri, che andava quindi citata.

¹⁰⁵ Ps.Plut. *Vit. X or.* 833f- 834b. Il provvedimento relativo al divieto di adottare i figli *atimoi* dei condannati è collegato al fatto, ben noto, che i debitori dello stato cercavano di far adottare i propri figli prima della propria morte in modo che non ereditassero l'*atimia* paterna (Isae. 10.17); ci si è chiesti se nel caso dei figli di Archeptolemo e di Antifonte la proibizione che compare nella condanna, per il fatto stesso di essere citata, rappresentasse un caso eccezionale (A.R.W. Harrison. *The Law of Athens*, I, Oxford 1968, 89) o una regola generale. L. Rubinstein, *Adoption in IV. Century Athens*, "Opuscula Graecolatina" 34, 1993, 19-20, basandosi sul fatto che nei decreti di conferimento della cittadinanza ad individui si iscrivono ogni volta i provvedimenti di carattere generale osserva, correttamente, che la proibizione di adottare colui che fosse stato colpito da *atimia* al momento stesso della sentenza doveva costituire una norma valida in tutti i casi.

¹⁰⁶ Hansen, *Eisangelia* nrr. 87-89.

¹⁰⁷ Si veda e.g. C. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene*, Milano 1997, 186.

¹⁰⁸ *Hell.* 2.3.2.

¹⁰⁹ Xen. *Hell.* 1.7.22.

scati e la casa distrutta¹¹⁰; non si fa parola di un eventuale coinvolgimento del *genos*, circostanza che può essere dovuta sia all'eventualità che Frinico non avesse discendenti¹¹¹ sia ad una omissione da parte delle fonti. Tuttavia se esaminiamo i casi di condannati per tradimento tramite la procedura dell'*eisangelia*, vediamo che, a parte il caso di Temistocle, le pene che vengono citate dalle fonti per i condannati consistono nella morte accompagnata talvolta dalla menzione della confisca dei beni, oppure in una forte multa¹¹²; è bensì vero che non possediamo i decreti di condanna e che le fonti spesso si limitano ad un accenno in merito alla pena, ma ritengo che se Licurgo, che accusa Leocrate di tradimento, avesse potuto avvalersi di una legge che prescriveva per i traditori le pene che abbiamo visto comminate ad Antifonte e Archeptolemo se ne sarebbe avvalso, o quanto meno l'avrebbe citata¹¹³.

I dati relativi alla sorte dei figli dei condannati per tradimento sono insufficienti; abbiamo tuttavia il caso di Leostene, condannato a morte, il cui figlio fu stratego¹¹⁴. Secondo Davies deve essere intervenuta una amnistia per i figli di Leostene oppure la sentenza di *atimia* che lo colpì, che normalmente sarebbe stata ereditaria, fu dopo la morte del padre commutata in una multa¹¹⁵; che fosse stato emanato un provvedimento a favore del figlio di Leostene non può essere escluso a priori, ma le fonti non suggeriscono una soluzione del genere.

In conclusione non possiamo trarre dal decreto di condanna di Antifonte e Archeptolemo l'esistenza di una legge sui traditori che comminasse anche l'*atimia* ereditaria. Per ciò che concerne le pene loro inflitte, dal momento che il decreto d'accusa prevedeva che nel perseguirli si associassero ai sinagogi eletti allo scopo anche gli strateghi e qualsiasi cittadino lo volesse, si può ritenere che uno di questi avesse chiesto le pene aggiuntive¹¹⁶. Dal mo-

¹¹⁰ Lyc. 1.112-115 afferma che fu dissepolto e gettato fuori dall'Attica; gli altri dati si ricavano da Cratero *FGrHist* 342 F 17.

¹¹¹ Sarebbe stato forse utile il contenuto dell'orazione lisiana (ma della cui paternità Arpocrate, che la cita s.v. ἀρκεύσαι, dubita) ὑπὲρ Φρυγίχου θυγατρὸς della quale abbiamo solo il titolo. Non è il caso di forzare un dato dal quale, ammesso che si tratti della figlia del politico e non di quella di un omonimo, non è possibile trarre niente di non solo certo ma neppure probabile.

¹¹² Si vedano i casi citati da Hansen, *Eisangelia* nrr. 64, 73, 74, 81, 82, 85, 86, 88, 91, 96, 101, 112, 113, 121.

¹¹³ Licurgo chiede più volte la pena di morte: si vedano i parr. 27, 45, 78, 91, 121, 131, 150. Secondo Hansen, che cita e corregge Aeschin. 3.252, Leocrate non sarebbe stato sepolto in patria.

¹¹⁴ Si veda Pecorella Longo, *Il condono* 94-95.

¹¹⁵ *Op. cit.* 340.

¹¹⁶ Si veda in questo senso anche Piccirilli, *Eisangelia* 347, secondo cui le altre sanzioni furono probabilmente decise dal tribunale, ovviamente, è da aggiungere, su richiesta di uno o

mento inoltre che, al pari delle procedure previste per i casi di corruzione e di furto di beni pubblici, anche le procedure attraverso cui veniva giudicato il tradimento erano *timetoi*¹¹⁷, è possibile ipotizzare che anche in questo caso venisse lasciata all'accusatore la possibilità di chiedere l'aggravante dell'*atimia* ereditaria.

Si pone altresì il problema se l'*atimia* che colpì i figli di Antifonte e Archeptolemo fosse quella arcaica o quella più mite: in genere si ritiene che si sia trattato della seconda forma ma è stato anche sostenuto che è preferibile pensare alla prima¹¹⁸, eventualità da scartare dal momento che la possibilità per i discendenti di Antifonte e di Archeptolemo di essere adottati (sia pure con la conseguenza per l'adottante di diventare *atimos*) esclude la loro messa a morte conseguente all'*atimia* di tipo arcaico¹¹⁹. Tuttavia va sottolineato che una indicazione a favore dell'interpretazione che ritiene che l'*atimia* cominata ai discendenti di Archeptolemo e di Antifonte fosse quella di tipo arcaico potrebbe venire da una notizia contenuta nella *Vita* anonima di Tucidide dove leggiamo che insieme con Antifonte furono mandati a morte (διεφθάρσαν) Archeptolemo e Onomacle, dei quali furono anche rase al suolo le case καὶ τὸ γένος τὸ μὲν διεφθάρη, τὸ δὲ ἄτιμον ἐγένετο. La notizia che a noi interessa è relativa al fatto che uno dei *gene* διεφθάρη; il termine non è tecnico, non fa parte del lessico giuridico¹²⁰ ma non vi è dubbio che indica la messa a morte¹²¹; naturalmente la questione preliminare è relativa alla credibilità della notizia dell'Anonimo, del quale ignoriamo la fonte, e più in generale della credibilità delle notizie contenute nella *Vita* in generale: non è questa la sede per riesaminare nel suo complesso un testo che pur presentando numerosi punti di contatto con la *Vita* di Marcellino, il che fa ritenere che l'Anonimo attingesse da questo o da fonti comuni, contiene tuttavia notizie nuove ricavate evidentemente da fonti diverse che non è possibile individuare¹²², notizie che peraltro non sono errate o che possono essere comunque giustificate in merito alla loro genesi¹²³.

Per ciò che concerne il dato di cui ci stiamo occupando Piccirilli osservava che la notizia è imprecisa perché dalla sentenza sappiamo che i figli di

più degli accusatori.

¹¹⁷ L'*eisangelia* con certezza; in quanto alla γραφή προδοσίας non abbiamo elementi sicuri, ma va ricordato che per il reato di tradimento si ricorreva normalmente alla *eisangelia*.

¹¹⁸ Si veda in particolare Rhodes, *Bastards* 89-90 e *A Commentary* 222.

¹¹⁹ Si veda in questo senso anche Hansen, *Apagoge* 81.

¹²⁰ Sul significato di διαφθείρω si vedano Harvey, *art. cit.* 87 e Hashiba, *art. cit.* 69-70.

¹²¹ Antiph. *Tetr.* 1.b7, d7 dove si parla di essere messi a morte a seguito della condanna.

¹²² L. Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide*, Genova 1985, pp. XXX-XXXII.

¹²³ Si veda Piccirilli, *Storie...* pp. XXXI e 182-185.

Antifonte e Archeptolemo non furono messi a morte¹²⁴; tuttavia dal testo non è chiaro a quale *genos* vada riferita la notizia: dal momento che i *gene* di Antifonte e Archeptolemo furono dichiarati *atimoi*, se ne dovrebbe ricavare che il *genos* che fu messo a morte fu quello di Onomacle. Procedendo sulla via, sempre pericolosa, delle ipotesi, si potrebbe pensare che gli Ateniesi avessero condannato l'accusato contumace e non potendo giustiziarlo avessero messo a morte il suo *genos*; peraltro nella *Vita* non è specificato se la messa a morte dei discendenti avesse seguito immediatamente la condanna del padre o se fosse avvenuta qualche tempo dopo. Non si può tuttavia neppure escludere che l'Anonimo riportasse una notizia relativa ai figli di Antifonte o di Archeptolemo, giustiziati eventualmente in occasioni per noi impossibili da ricostruire. Si tratterebbe in ogni caso di un provvedimento legittimo se accettassimo la teoria secondo cui l'*atimia* comminata ai tre rei era quella di tipo arcaico, eventualità che come si è visto è da scartare.

Esiste tuttavia la possibilità che pur essendo l'*atimia* comminata del tipo più mite, qualcuno avesse proposto, in seguito a circostanze a noi ignote, di applicare ad uno o più discendenti di uno o più dei condannati la pena nella forma più severa, così come, ma è ipotesi da avanzare con estrema cautela, si era proposto di agire pochi anni prima nei confronti del figlio di Alcibiade¹²⁵. L'eventualità che in momenti di grave tensione quali furono quelli che Atene visse tra il 415 e il 410 si potesse applicare o pensare di applicare la pena della *atimia* nella sua forma arcaica renderebbe ragione della affermazione contenuta nel *Gorgia* circa il destino degli *atimoi*¹²⁶. Ammettiamo tuttavia che la notizia della *Vita* sia errata e che nessun *genos* sia stato messo a morte: resta da chiedersi quale possa essere la genesi della notizia che non sembra appartenere alla categoria di quelle che una fonte può inventare; se mai può essere il frutto di un fraintendimento nato, come si è detto, dall'essere stato messo a morte un discendente di Onomacle (o di Archeptolemo, o di Antifonte) per cause non legate alla condanna del padre, e la sua morte essere stata messa erroneamente in relazione con la condanna del genitore. È evidente che non possiamo sapere quando e a chi possa essere fatto risalire l'eventuale fraintendimento in questione, ma comunque si voglia interpretare il dato della *Vita* anonima un fatto mi sembra incontrovertibile: che la condanna di un reo potesse comportare la messa a morte del suo *genos* è stata, da una fonte almeno, considerata una circostanza possibile.

Infine nell'ambito dell'esame della normativa che coinvolge i figli nella condanna del padre è necessario citare una fonte dalla quale risulta che erano

¹²⁴ Piccirilli, *Storie...* 170.

¹²⁵ Si veda oltre.

¹²⁶ Si veda Parte I, p. 25, n. 7.

atimoi parzialmente i figli dei condannati a morte: Dem. 25.30 contiene un elenco, probabilmente non completo, di coloro cui non era concesso parlare in assemblea: tra costoro vi sono i cittadini i cui padri erano stati messi a morte dal *demos*. Non abbiamo casi che confermino la verità di tale asserzione né abbiamo modo di verificare se tale divieto fosse applicato¹²⁷.

Per concludere, l'esame delle leggi relative alla *atimia* ereditaria, delle procedure con cui questa poteva essere comminata, nonché dei casi a noi noti della sorte dei figli di padri condannati per i reati di sovvertimento della democrazia, di corruzione, di furto, di tradimento, ha evidenziato che il principio della solidarietà della pena non venne mai meno, ma nello stesso tempo ha messo in luce come sia possibile rendere ragione di alcune almeno delle contraddizioni e delle incongruenze riscontrate nelle fonti ipotizzando che, nei casi in cui l'*atimia* derivasse da una sentenza, la sua applicazione dipendesse dalla richiesta dell'accusatore nel processo, richiesta che si può ritenere venisse avanzata nei casi particolarmente gravi, e dalla decisione dei giudici al momento di votare la pena.

Non della sola *atimia* ereditaria peraltro abbiamo notizia dalle fonti; in alcune, drammatiche, circostanze i figli dei rei, in un periodo, alla fine del V sec., ben lontano dai tempi in cui la solidarietà del *genos* comportava la morte dei figli insieme con i padri colpevoli, corsero il pericolo di essere messi a morte per le colpe dei padri, o quanto meno si sostenne che un provvedimento del genere avrebbe risposto a criteri di giustizia.

Abbiamo in proposito un caso che presenta non pochi problemi, quello di Alcibiade il giovane. Nella prima orazione *Contro Alcibiade* Lisia afferma che costui ὅτε μὲν παῖς ὦν οὐπω δηλὸς ἦν ὁποῖός τις ἔσται, διὰ τὰ τοῦ πατρὸς ἀμαρτήματα ὀλίγου τοῖς ἔνδεκα παρεδόθη¹²⁸.

Isocrate dal canto suo, nella *Sulla biga*, fa dire ad Alcibiade il giovane: εὐθὺς μὲν γενόμενος ὀρφανὸς κατελείφθη, τοῦ μὲν πατρὸς φυγόντος, τῆς δὲ μητρὸς τελευτησάσης, οὐπω δὲ τέτταρ' ἔτη γεγονὼς διὰ τὴν τοῦ πατρὸς

¹²⁷ Era inoltre fatto divieto di parlare in assemblea, secondo la fonte, a chi era evaso dal carcere, a chi non aveva superato la docimasia per diventare magistrati, ai debitori dello stato, ai *καθάπαξ ἄτιμοι*, e a coloro che sembravano ed erano i peggiori criminali. Il passo è stato elencato da Lipsius (*Über die Unechtheit der ertsten Rede gegen Aristogeiton*, "Leipziger Studien" 6, 1883, 325) tra quelli che dimostrerebbero che l'orazione 25 è un falso, di un autore che ignorava le istituzioni ateniesi, dal momento che la condanna a morte dei padri non comportava l'*atimia* per i figli. Hansen tuttavia (*Apagoge* 149) ricorda che abbiamo esempi di pena capitale combinata con l'*atimia* ereditaria e cita il caso di Antifonte e Archeptolemo; aggiunge che l'oratore esagera quando afferma che a tutte le persone appartenenti a tutti i gruppi menzionati era proibito parlare in assemblea, ma che le esagerazioni si trovano in tutte le orazioni forensi. Il che peraltro è una soluzione di comodo.

¹²⁸ 14.17.

φυγὴν περὶ τοῦ σώματος εἰς κίνδυνον κατέστην¹²⁹.

La prima riflessione cui inducono questi testi è che le due testimonianze dimostrano che, per quanta esagerazione potesse esserci nel caso specifico di Alcibiade, era plausibile per il pubblico ateniese che un minore potesse essere messo a morte, o comunque coinvolto nella condanna del padre.

Tuttavia la circostanza nella quale Alcibiade figlio corse pericolo di vita non è indicata con chiarezza né da Lisia né da Isocrate: il primo non dà l'età di Alcibiade e non specifica quali fossero, tra le tante, le colpe di Alcibiade padre cui fa riferimento; tuttavia il passo in questione è preceduto da queste osservazioni: “Mi sembra assurdo (...) che da un lato abbiate condannato a morte il padre e dall'altro assolviate per merito suo il figlio colpevole, lui che non ha avuto il coraggio di combattere insieme con voi, mentre il padre riteneva giusto combattere a fianco dei nemici”. Tali parole inducevano certamente l'ascoltatore a istituire un legame tra l'essersi schierato Alcibiade a fianco degli Spartani e le sue colpe cui si fa riferimento subito dopo. Se ne deduce che la consegna agli Undici del figlio dovrebbe collocarsi al tempo in cui il padre, a Sparta, dava consigli ai nemici sul modo di sconfiggere i suoi concittadini, in particolare sull'occupazione di Decelea.

Isocrate è, almeno apparentemente, più preciso: fa dire ad Alcibiade di essere rimasto orfano εὐθύς γενόμενος a causa della morte della madre (la cui data non è nota) ed essendo il padre φυγών; poi a non ancora quattro anni, διὰ τὴν φυγὴν del padre, corse pericolo di vita. Non è chiaro se Isocrate intenda parlare di due esili di Alcibiade, o se col primo intenda la fuga volontaria a Turi, e col secondo l'esilio conseguente alla condanna a morte; in ogni caso le due φυγαὶ sono contigue temporalmente. Da osservare comunque che Alcibiade figlio doveva avere all'incirca due anni quando il padre partì per la Sicilia, dal momento che la sua nascita sembra doversi collocare nel 417/6¹³⁰; il fatto che affermi di essere “appena nato” può essere iscritto nel numero delle usuali manipolazioni circa l'età, volte a impietosire l'uditorio con la giovanissima età del soggetto¹³¹. La frase poi “corsi pericolo di vita” di per sé non conduce in un'unica direzione: potrebbe indicare che l'assenza del padre espose il bambino alle vendette private; ma se riteniamo, come è corretto, che Lisia e Isocrate facciano riferimento alla medesima circostanza, allora ci troviamo in un contesto in cui è alla *polis* che si chiese di agire, come testimonia il riferimento agli Undici contenuto nell'orazione lisiana. Dal momento che Alcibiade il giovane doveva avere circa quattro anni

¹²⁹ 16.45.

¹³⁰ Davies, *op. cit.* 19.

¹³¹ Si veda ad esempio Demostene che afferma (27.4) di avere avuto sette anni al momento della morte di suo padre, mentre probabilmente ne aveva otto o nove.

quando fu occupata Decelea il dato che si ricava da Isocrate chiarisce e conferma quello di Lisia¹³². Possiamo affermare quindi che gli Ateniesi, irati per la parte avuta da Alcibiade nell'occupazione di Decelea¹³³, furono sul punto di metterne a morte il figlio bambino.

Il problema che si pone è se l'iniziativa fosse il frutto, del tutto irrazionale e al di fuori di ogni contesto giuridico, dello sdegno o se i sostenitori della necessità di consegnare agli Undici il figlio del traditore potessero trovare nella sentenza di condanna del padre un elemento che rendesse la loro proposta conforme alla legge. È necessario perciò riesaminare i dati relativi al processo contro Alcibiade e alla sua condanna.

Da Plutarco apprendiamo che Tessalo presentò una *eisangelia* all'assemblea nella quale Alcibiade veniva accusato di ὀδικεῖν περὶ τὸ θεῶ (...)
ἀπομμοούμενον τὰ μυστήρια¹³⁴. Purtroppo tuttavia Plutarco non riporta tutto il testo dell'accusa¹³⁵. Secondo Tucidide gli Ateniesi ritenevano che il fine ultimo di Alcibiade fosse la congiura contro la democrazia¹³⁶, mentre Isocrate afferma espressamente che furono fuse le due accuse, quella di aver profanato i Misteri e quella di aver tramato contro la democrazia¹³⁷. Anche Diodoro sostiene che quelli che odiavano Alcibiade, prendendo come scusa la mutilazione delle statue, lo accusarono nei discorsi tenuti davanti al *demos* di aver ordito una congiura contro la democrazia¹³⁸. Tuttavia è probabile

¹³² M. Bizos, *Lysias. Discours* (I-XV), Paris 1924, 217 afferma che una misura così eccezionalmente rigorosa non potè essere presa in considerazione che sotto il colpo della collera causata ad Atene dal tradimento di Decelea nel 413. S.C. Todd di contro (*Lysias*, Austin 2000, 166 n. 7) osserva che l'oratore fa presumibilmente riferimento al coinvolgimento di Alcibiade nello scandalo del 415, quando il figlio avrebbe avuto al massimo 3 o 4 anni e conclude che si era evidentemente parlato in quella circostanza di mettere a morte non solo il padre ma anche i suoi discendenti.

¹³³ È da ricordare che gli Ateniesi, al tempo della occupazione spartana di Decelea, emanarono un decreto relativo a quelli che vi erano passati, con il quale condannarono costoro e stabilirono che se qualcuno di loro fosse tornato chiunque lo volesse lo potesse lasciare davanti ai tesmoteti e che questi ultimi lo consegnassero a colui che li avrebbe gettati nel baratro (Lyc. 1.120-121).

¹³⁴ *Alc.* 22.4.

¹³⁵ Che il testo non sia completo è dimostrato anche dal fatto che manca l'indicazione della pena richiesta. Si veda C. Pecorella Longo, *La richiesta della pena nella probolè e nei processi pubblici nel diritto attico*, "Prometheus" 33, 2007, 130-132. Sulla fonte di Plutarco e in generale sulla pratica ateniese delle registrazioni scritte si veda M. Faraguna, *Alcibiade, Cratero e gli archivi giudiziari ad Atene*, in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di F. Càsola*, Trieste 2006, 197-207.

¹³⁶ 6.61.1.

¹³⁷ 16.6.

¹³⁸ Diod. 13.5. Anche *Nep. Alc.* 3.6 sostiene che lo si calunniava dicendo che aveva celebrato nella sua casa i Misteri in vista di una cospirazione.

fosse stato accusato formalmente solo per la profanazione dei Misteri e che della sua supposta intenzione di rovesciare il sistema democratico si fosse parlato diffusamente durante il processo¹³⁹, che fu celebrato alla fine dell'estate del 415/4 davanti ad un tribunale¹⁴⁰, in sua assenza¹⁴¹, ed ebbe come esito la condanna a morte¹⁴² e la confisca dei beni¹⁴³. Il suo nome fu iscritto su una stele¹⁴⁴; fu decretato inoltre che tutti i sacerdoti e le sacerdotesse pronunciassero contro di lui una maledizione¹⁴⁵; fu chiesto infine a tutti i Greci di cacciarlo dalle loro terre e agli Argivi, presso cui in quel momento Alcibiade si trovava, di consegnarlo¹⁴⁶. Nessuna fonte accenna ad un eventuale coinvolgimento del figlio, o più in generale del *genos*, di Alcibiade nella condanna. Si potrebbe ipotizzare che, come accadde poi a distanza di pochi anni per Antifonte e Archeptolemo, Alcibiade oltre ad essere condannato a morte fosse stato dichiarato *atimos*¹⁴⁷, lui e i suoi discendenti, e che sotto l'impulso dell'ira qualcuno avesse proposto di agire nei confronti del figlio di Alcibiade come se l'*atimia* decretata nei loro confronti fosse del tipo più severo, legittimando in questo modo la sua uccisione¹⁴⁸. Esiste peraltro un'altra possibilità: che la minaccia di mettere a morte suo figlio, minaccia destinata a rimanere tale anche nelle intenzioni dei proponenti, fosse solo un

¹³⁹ Sul processo contro Alcibiade si veda da ultimo C. Bearzot, *Anomalie procedurali ed elusione del 'nomos' nei processi per alto tradimento: 'eisanghelia' e 'asebeia'* in *Processi e politica nel mondo antico*, "CISA" 22, 1996, 76-79.

¹⁴⁰ Hansen, *Eisangelia* nr.12 e n. 12 e 18.

¹⁴¹ Thuc. 6.61.7; Diod. 13.5.4; Plut. *Alc.* 22.5.

¹⁴² Thuc. *ibidem*; Diod. *ibidem*; Nep. *Alc.* 4.5. Secondo Hansen, *Eisangelia* nr. 12 la sentenza di morte fu commutata nell'esilio; Hansen cita (n. 14) a sostegno Isocr. 16.45 (che non è probante), Diod. 13.5.4 (che dice solo che dopo la condanna a morte Alcibiade fuggì a Sparta) e Dem. 21.146 dove leggiamo che gli Ateniesi non gli concessero di ὑβρίζειν αὐτούς, ἀλλὰ ποιήσαντες ἄτιμον, φυγάδ' ἐξέβαλον. Tuttavia i dati relativi ad Alcibiade contenuti nella *Midiana* sono pieni di errori e fraintendimenti: a 144 Demostene afferma che Alcibiade discendeva dagli Alceonidi per parte di padre (e non di madre come sarebbe corretto) e per parte di madre da Ipponico (mentre era la moglie di Alcibiade ad essere figlia di Ipponico); a 145 leggiamo che Alcibiade prese le armi a favore del popolo due volte a Samo e una volta ad Atene, notizia priva di fondamento; a 147 leggiamo che mutilò le Erme, dato non corretto, mentre non si parla della parodia dei Misteri.

¹⁴³ Plut. *Alc.* 22.5; *SEG* XIII 121. 12; 151. 27.

¹⁴⁴ Isocr. 16.9; Diod. 13.69.2; Nep. *Alc.* 4.5.

¹⁴⁵ Plut. *Alc.* 22.5; Diod. 13.69.2; Nep. *Alc.* 4.5.

¹⁴⁶ Isocr. 16.9.

¹⁴⁷ Come risulterebbe dalla *Midiana*; si vedano tuttavia le considerazioni espresse sopra n. 142.

¹⁴⁸ È da ricordare inoltre che certamente l'*ara* pronunciata contro Alcibiade coinvolgeva anche la sua discendenza; anche se, come si è visto (Parte I, p. 35-36) la punizione di colui che la città maledice è affidata agli dei e non alla *polis*, non è da escludere che l'esistenza della maledizione avesse spinto taluno a ritenere ancora più giustificato il colpire suo figlio.

modo per indurre il padre a cessare i suoi atti di ostilità nei confronti di Atene, anche se doveva essere noto ai suoi concittadini che Alcibiade non era uomo da lasciarsi scuotere da minacce di questo tipo¹⁴⁹.

Ma il caso di Alcibiade non è l'unico nel quale sentiamo parlare della possibilità di mettere a morte i figli insieme con i padri. Il secondo caso nel quale ci si interrogò sulla opportunità di mettere a morte i figli coi padri è relativo alla sorte dei figli dei Trenta: Lisia nella *Contro Eratostene* chiede agli Ateniesi se i Trenta, che ammettono di aver ucciso molti cittadini deliberatamente senza un regolare processo, non meritano di subire loro e i loro figli (αὐτοὺς καὶ τοὺς παῖδας) le pene estreme (ταῖς ἐσχάταις ζημίαις)¹⁵⁰; ammonisce poi i giudici asserendo che anche se i Trenta fossero puniti con un procedimento contrario alle leggi (παρὰ νόμῳ), questa non sarebbe una riparazione sufficiente ai loro crimini; infine si chiede quale condanna sarebbe degna delle loro azioni e conclude: “forse se metteste a morte loro e i loro figli otterremmo una vendetta adeguata alla strage dei padri dei figli e dei fratelli uccisi da loro senza processo?”¹⁵¹.

I commenti a queste affermazioni spaziano dalla ipotesi che Lisia avesse chiesto la condanna a morte dei figli in nome del principio della solidarietà del *genos*¹⁵², alla, corretta, osservazione che alcuni di questi figli avevano dovuto lottare a fianco dei padri contro i democratici¹⁵³, alla teoria secondo cui Lisia si sarebbe lasciato probabilmente trasportare dall'impulso oratorio che evidentemente lo ha trascinato a desiderare i figli coinvolti nella rovina dei padri¹⁵⁴.

¹⁴⁹ Sui rapporti tra Alcibiade e il figlio che le fonti tramandano come non precisamente affettuosi si veda Lys. 14.26-27.

¹⁵⁰ 12.36.

¹⁵¹ 12.82-83. Peraltro è da notare che in nessun luogo Lisia, né del resto le altre fonti, dicono che i Trenta, o gli oligarchi del 411, misero a morte dei figli insieme con i padri; in nessun luogo si parla della eliminazione di intere famiglie, eppure anche uno solo di questi casi sarebbe stato certamente sfruttato da Lisia.

¹⁵² Bizo, *Lysias* 167-168 n. 4.

¹⁵³ Bearzot, *Lisia* 132-133 con bibliografia precedente condivide l'opinione secondo cui la richiesta costituisce certamente una violazione dell'amnistia che escludeva solo i responsabili diretti, anche se tiene conto probabilmente del fatto che molti dei figli e parenti prossimi dei Trenta seguirono i Tiranni ad Eleusi e combatterono contro Atene. Bearzot specifica (133) che: “Lisia dunque sembra (...) auspicare un maggior rigore - per la precisione una ἀτιμία totale che coinvolgesse i diretti discendenti -”. Tuttavia non vi è il minimo cenno in Lisia in questo senso.

¹⁵⁴ E. Perotti, *L'orazione 'Contro Eratostene' di Lisia come fonte storica*, “RIL” 104, 1970, 273; Perotti osserva che non si tratta di un fatto nuovo e che più di una volta negli oratori si incontrano simili affermazioni. Tale opinione non è corretta: negli oratori sentiamo personaggi che giurano invocando la rovina su di sé e sui figli o molto spesso che invocano dai giudici pietà per sé e per i figli, ma non mi risulta che si invochi mai una pena che coin-

Se fosse corretta l'opinione di Dorjahn, secondo cui i figli dei Trenta furono inclusi nell'amnistia solo nel 401/0 al momento della riconferma di questa dopo la caduta di Eleusi¹⁵⁵, le parole di Lisia avrebbero una base nell'essere, quando l'orazione fu pronunciata, i figli dei Trenta esclusi dall'amnistia. Tuttavia, come attesta in modo inequivocabile Demostene, gli Ateniesi non bandirono dalla città i figli dei Trenta¹⁵⁶, il che porta ad escludere che non avessero beneficiato dell'amnistia¹⁵⁷; è da chiedersi peraltro quanti dei figli di coloro che erano andati ad Eleusi non avessero seguito i loro padri, esponendosi all'odio e alle rappresaglie di cui, malgrado l'amnistia, sarebbero stati vittime. Non ritengo tuttavia che Lisia intendesse fare riferimento a questi ultimi¹⁵⁸ o esclusivamente a questi ultimi; a mio avviso Lisia intendeva suggerire che non sarebbe stato contrario alla giustizia il ritorno alla normativa che prevedeva la morte dei figli insieme con i padri rei di gravi colpe nei confronti della *polis*, normativa come si è visto non più applicata agli Ateniesi, sebbene evocata nel caso del figlio di Alcibiade, ma che non era mai venuta meno, e non venne mai meno, nel caso degli stranieri rei verso la *polis*. Ora i Trenta avevano commesso le peggiori colpe nei confronti dei loro concittadini, si erano comportati come nemici della patria¹⁵⁹ e, ad Eleusi, costituivano ancora una grave minaccia; non sarebbe stato quindi contrario all'equo agire nei loro confronti come nei confronti di nemici, rei di delitti contro lo stato.

Abbiamo infine tre casi, che vedono coinvolto nella condanna il *genos* di stranieri; il primo è il ben noto caso di Artmio di Zelea, dichiarato ἄτιμος καὶ πολέμιος, lui e il suo *genos* per aver portato in Grecia l'oro del re¹⁶⁰.

Il secondo ci è noto da Senofonte che riporta come nel 407 gli Ateniesi avessero catturato due triremi di Turi con il loro equipaggio e il comandante Dorieo, originario di Rodi, ma cittadino di Turi; Dorieo, che era da tempo al

volga anche i figli del reo; ovviamente l'accusatore che chiede per l'accusato una pena pecuniaria molto ingente sa che se il suo avversario sarà condannato e non potrà pagare sarà *atimos* e, con la sentenza stessa oppure dopo la sua morte, lo saranno i suoi figli ma questi non vengono mai esplicitamente menzionati.

¹⁵⁵ A.P. Dorjahn, *Political Forgiveness in Old Athens. The Amnesty of 403 B.C.*, Evanston 1946, 42.

¹⁵⁶ Dem. 40.32.

¹⁵⁷ Si veda anche Perotti, *op. cit.* 271-272.

¹⁵⁸ È di questa opinione M. Marzi, *Lisia*, Torino 2006, 336 n. 51.

¹⁵⁹ Si vedano e.g. Lys. 12.40, 44, 89, 94.

¹⁶⁰ Dem. 9.42-44 riporta il testo del decreto; si vedano anche Dem. 19.271; Aeschin. 3.258; Cratero, *FGrHist* 342 F 14; Plut. *Them.* 6.4. Il decreto relativo ad Artmio sarebbe stato proposto da Temistocle secondo Plutarco, da Cimone secondo Cratero; sulla cronologia e sulla vicenda di Artmio si veda da ultimo, con bibliografia precedente, il commento di Erdas in *Cratero* 179-185.

bando sia da Atene che dall'isola natale perché gli Ateniesi avevano condannato a morte lui e i suoi familiari (τῶν αὐτῶν συγγενῶν), fu rilasciato senza neppure il riscatto, perché gli Ateniesi ne ebbero pietà¹⁶¹. Non sappiamo per quale reato gli Ateniesi avessero condannato a morte Dorieo e il suo *genos*, né a quando risalisse la condanna; è chiaro tuttavia che questa non fu eseguita neppure contro i figli.

L'altro, ed ultimo caso, in cui il *genos* fu coinvolto è quello di Teoride. Da Demostene apprendiamo che gli Ateniesi condannarono a morte la avvelenatrice (φαρμακίς) Teoride di Lemno insieme con τὸ γένος ἅπαν¹⁶²; Plutarco, che chiama la donna ἰέρεια, afferma che costei aveva commesso molti misfatti e aveva insegnato agli schiavi a ingannare i padroni e aggiunge che a farla condannare era stato lo stesso Demostene¹⁶³, mentre Apocrazione (s.v. Θεωρίς), che la definisce μάντις, ricorda che venne giustiziata per empietà e che la notizia era riportata da Filocoro¹⁶⁴. Dalle fonti non emerge dunque in modo chiaro quale fosse l'imputazione (o le imputazioni) in base a cui Teoride fu condannata, né quale fosse il tribunale che pronunciò la sentenza; ritengo tuttavia probabile che l'accusa fosse quella di empietà, attestata dall'Attidografo¹⁶⁵. Solo in Demostene è menzionata la messa a morte del *genos* ma non abbiamo ragione di dubitare della validità della notizia; si può ipotizzare che i familiari della donna fossero stati condannati in quanto suoi complici, ma non è escluso che una legge prevedesse, in casi come quello di Teoride, il coinvolgimento del *genos*. È da osservare ancora che la condanna a morte dei figli di chi non era ateniese non desta eccessivo stupore in un contesto in cui la vita dello straniero, e quindi quella della sua discendenza, hanno un valore dichiaratamente inferiore a quello della vita del cittadino¹⁶⁶.

¹⁶¹ Xen. *Hell.* I. 5.19; su Dorieo si veda anche Paus. 6.7.4-7. Si veda Pecorella Longo, *Il condono...* 90.

¹⁶² Dem. 25.79.

¹⁶³ Plut. *Dem.* 16.4.

¹⁶⁴ *FGr Hist* 328 F 60.

¹⁶⁵ Sulla vicenda di Teoride si veda D. Collins, *Theoris of Lemnos and the Criminalization of Magic in Fourth-Century Athens*, "CQ" 51, 2001, 486-493, il quale ritiene probabile che la donna fosse stata condannata per omicidio dall'Areopago e i suoi parenti condannati con lei in quanto complici. Collins tuttavia sbaglia nell'individuare una analogia tra la *ara* di Teo (che a torto interpreta come un provvedimento in base al quale coloro che contravvenivano a quanto contenuto nella maledizione dovevano essere messi a morte) e la legge ateniese relativa all'omicidio commesso tramite la somministrazione di φάρμακα (Dem. 23.22). Del tutto arbitraria anche l'affermazione (487 n. 64) secondo cui ad Atene la pratica di giustiziare l'intera famiglia del reo tendeva ad essere riservata a crimini come il tradimento, pratica della quale non abbiamo la minima traccia.

¹⁶⁶ Si ricordi che l'omicidio volontario del cittadino comporta la condanna a morte, quello

Il principio della solidarietà del *genos* continuò dunque a far parte dei principi fondanti del diritto attico: non venne mai meno per gli autori di determinati reati contro lo stato e fu mantenuto saldamente per i discendenti dei debitori dello stato. È possibile peraltro che il problema del coinvolgimento dei figli nei casi di reati contro lo stato fosse oggetto di dibattito: Platone evidentemente si era posto il problema e lo aveva risolto, nelle *Leggi*, affermando a proposito dei reati che comportano la κατάλυσις τῆς πολιτείας, che i rei vanno messi a morte, ma aveva aggiunto che il disonore e le pene (ὄνειδη καὶ τιμωρίας) non devono accompagnare nessuno dei figli, a meno che qualcuno non abbia il padre, il nonno e il bisnonno che siano stati uno dopo l'altro condannati a morte; in questo caso lo stato li manderà in esilio, rimandandoli alla loro antica patria, e concedendo loro di portare con sé le proprie sostanze¹⁶⁷.

Nelle fonti oratorie tuttavia non troviamo traccia di una messa in discussione del principio. Gli unici testi che potrebbero indirizzare in senso contrario sono costituiti da due affermazioni di Demostene, peraltro in contrasto tra loro: quando i figli di Licurgo, in una vicenda che presenta numerosi lati oscuri, furono processati e condannati per un ammanco nell'amministrazione del padre¹⁶⁸, Demostene scrive in loro difesa che se Licurgo si era comportato in modo disonesto doveva essere punito finché era in vita mentre i figli non avrebbero dovuto sopportare alcuna conseguenza, perché per tutti la morte costituisce πάντων τῶν ἀμαρτημάτων ὄρος¹⁶⁹. Di contro nella *Contro Ebulide* Demostene fa dire ad Eussiteo (che era stato cancellato dai membri del suo demo dalla lista dei cittadini sotto il pretesto che suo padre, defunto, non sarebbe stato cittadino) che lo stato di cittadino del padre non era mai stato messo in dubbio mentre era in vita, e che riguardo alle questioni relativamente alle quali un uomo, da vivo, è stato oggetto di accusa, è giusto che i figli τὴν ἀειλογίαν παρέχουν¹⁷⁰, mentre per questioni per le quali in vita non

dello straniero l'esilio.

¹⁶⁷ 856 c-d.

¹⁶⁸ Hyp. frg 118; Dem. Ep. 3 *passim*; Ps.Plut. Vit. X or. 842d-e.

¹⁶⁹ Ep. 3.14. Sul passo si veda anche il commento di R. Clavaud, *Démosthène. Lettres et fragments*, Paris 1987, 166 con il quale non concordo relativamente all'affermazione che, dal momento che la trasmissione ai figli delle misure prese nei confronti dei padri tendeva ad Atene ad attenuarsi dal V secolo (cita come prova la circostanza che i figli dei Trenta non furono, sembra, molestati), questa bonarietà non poteva non agire nel caso di ammende trasmissibili. Afferma quindi, forzando il testo, che nel passo in questione Demostene pone come principio generale che il debito deve estinguersi con la morte del padre.

¹⁷⁰ Il termine ἀειλογία è raro: secondo Arpocrazione (s.v. ἀειλογία) ricorreva in Iseo e in Demostene; mentre nelle orazioni superstiti di Iseo non compare, in Demostene lo troviamo, oltre che nella *Contro Ebulide*, in 19.2 dove l'oratore osserva che coloro che entrano nella vita pubblica con rettitudine (δικαίως), anche se hanno reso il rendiconto offrono τὴν

ha ricevuto alcuna accusa è terribile (δεινόν) che chiunque lo voglia possa portare in giudizio i figli¹⁷¹. Nella *Contro Eubulide* l'affermazione concerne i figli di cittadini che sono stati accusati, e si può supporre condannati, mentre erano in vita; di fatto, come si è visto, i figli ereditano i debiti del padre nei confronti dello Stato, e la conseguente *atimia*, ma non sembra che Eussiteo faccia riferimento a questo caso: la sua affermazione, inserita in un contesto in cui non è questione di denaro dovuto allo stato, ma del diritto di cittadinanza di un individuo, e più genericamente di atti compiuti da un padre per i quali i figli sono tenuti alla *aeilogia*, non può non risultare forzata, ma testimonianza in ogni caso che per il comune sentire i figli dovevano, se non in tribunale almeno davanti all'opinione pubblica, essere pronti a rendere conto delle azioni dei padri, confermando quindi che di fronte alla società il principio della solidarietà familiare era vivo e presente.

Ma se il principio non venne mai rinnegato non si deve tuttavia pensare che sempre e comunque i figli che erano stati dichiarati *atimoi* nella sentenza di condanna dei padri, o quelli che diventavano *atimoi* dopo la morte del padre per averne ereditato i debiti verso lo stato, subissero le conseguenze previste dal loro essere privati dei diritti: gli Ateniesi invero non abrogarono o modificarono mai le leggi relative, ma risolsero il problema in modo tipicamente ateniese: semplicemente ne ignorarono, a volte, le implicazioni. Di fatto, sia a proposito dell'*atimia* inflitta ai rei sia in merito a quella inflitta ai discendenti, è necessario introdurre un ulteriore elemento, che vale per tutti i casi che abbiamo esaminato, e che rende pericolosa ogni generalizzazione: come è noto ad Atene un *atimos* poteva comportarsi come se fosse nel pieno possesso dei suoi diritti, dato che i suoi concittadini intervenivano per costringerlo a rispettare i divieti che la legge gli imponeva solo se indotti da motivi personali o da motivi politici (si ricordi il caso di Eschine e Timarco¹⁷²). Le cause che stanno alla base di questo comportamento sono individuate in modo diverso dalle nostre fonti: così Platone, in un passo famoso

ἀειλογίαν, sono cioè disposti a rendere sempre conto del proprio operato. Ricorre ancora, con una frase molto simile, in *Prol.* 49 dove, dopo aver sostenuto la necessità, quando è in gioco l'interesse dello Stato, di ritornare sulle decisioni prese se queste sono state ispirate da oratori che hanno voluto ingannare il popolo, Demostene afferma di vedere tutti gli altri, quando confidano di aver operato con rettitudine τὴν ἀειλογίαν προτεινομένων; costoro invece, se i concittadini vogliono mutare opinione in merito a ciò su cui si sono sbagliati, li accusano.

¹⁷¹ 57.27.

¹⁷² Eschine nel processo contro Timarco afferma di voler soccorrere, accusando il suo avversario, se stesso e la città e sottolinea: "a quanto sembra, Ateniesi, i discorsi che si sogliono fare in merito ai processi pubblici non sono menzogneri; di fatto le inimicizie private correggono molte delle questioni pubbliche." (1.2). Sulla ambigua condizione in cui si trovavano in Atene gli *atimoi* si vedano, tra gli altri, Hansen, *Apagoge* 59-60 e R. W. Wallace, *Unconvicted or Potential "Atimoi" in Ancient Athens*, *Dike* 1, 1998, 63-78.

nel quale critica ferocemente la democrazia, chiede: “e non è graziosa la mitezza (πραότης) di certe sentenze? Non hai ancora visto in tale regime uomini condannati a morte o all’esilio che non di meno rimangono in città e frequentano la gente e ciascuno va in giro come un eroe, quasi che nessuno se ne preoccupasse o lo vedesse?”¹⁷³. Da ricordare anche l’invettiva di Isocrate che condanna lo scarso rispetto delle leggi dei suoi concittadini e come esempio afferma: “mentre la morte è la pena fissata per chi è condannato per corruzione dei tribunali noi designiamo a mani levate per essere strateghi quelli che lo fanno nella maniera più scoperta ed è l’uomo che ha potuto corrompere il più gran numero di cittadini che noi incarichiamo degli affari più importanti”¹⁷⁴. Di contro, l’atteggiamento che suscita l’amara indignazione di Platone e di Isocrate è visto in un’altra ottica e difeso da Demostene, quando afferma che Aristogitone distrugge e sopprime il sentimento di umanità (φιλανθρωπία) che i cittadini provano gli uni nei confronti degli altri e continua paragonando ciò che avviene nella città a ciò che avviene nelle famiglie, dove i giovani, qualunque cosa facciano, cercano di non dare nell’occhio, e i vecchi fingono di non vedere. Allo stesso modo, continua: “voi Ateniesi vivete nella città come in una famiglia, con senso di umanità (συγγενῶς καὶ φιλανθρώπως), gli uni guardando le vicende degli sfortunati¹⁷⁵ in modo tale che, come dice il proverbio, vedendo non vedete e ascoltando non ascoltate, gli altri a loro volta comportandosi in maniera tale che sia palese che agiscono con cautela e che provano ritegno. In seguito a questo rimane e sta salda la comune concordia, causa per la città di ogni bene”¹⁷⁶.

Se questa era la situazione, per cui un *atimos*, muovendosi con cautela e ritegno, poteva vivere tranquillo in città ed eventualmente esercitare anche diritti che gli erano preclusi, come quello di parlare in assemblea o di difendersi in tribunale, sia pure sempre con la consapevolezza di poter essere trascinato per questo da un momento all’altro davanti ai giudici da un suo nemico personale, allora è facile vedere che in taluni casi la legge, che li dichiarava *atimoi*, poteva non venire applicata. Di conseguenza, pur essendo a mio avviso corretto ritenere che il coinvolgimento dei figli nella condanna dei padri fosse chiesto solo in particolari, gravi casi, è necessario ammettere che non possiamo essere certi se, ad es. il figlio di Callistrato, che risulta *epitimos*, lo fosse perché non coinvolto nella condanna del padre, oppure perché nessuno gli aveva fatto rispettare la sua condizione di *atimos*. Ov-

¹⁷³ *Resp.* 558a. Gli eroi erano invisibili.

¹⁷⁴ 8.50.

¹⁷⁵ Fa riferimento ai debitori dello stato.

¹⁷⁶ 25.87-89. Si veda anche oltre 90-91.

viamente questa situazione lascia aperta la strada a ipotesi e soluzioni diverse, in generale e nei singoli casi, e rende necessaria la massima prudenza nel trattare una materia in cui bisogna tenere conto non solo delle leggi, ma del modo in cui l'indifferenza, o la mitezza, del demo facevano sì che fossero applicate.

CHIARA PECORELLA LONGO